

# La protezione della diversità nella natura

VALERIO GIACOMINI

Mi è accaduto in altri momenti — tuttavolta assai meno gravi dell'ora che stiamo attraversando — di domandarmi in pubblici incontri su problemi di conservazione delle piante, di umili e piccole piante fiorite e talora anche sprovviste di ogni attrattiva nel senso più comune della parola, se non poteva essere un anacronismo, un andare fuori dalla realtà, questo rivolgerci a minime cose della natura, mentre urgono intorno a noi tempestose vicende umane, mentre gravano drammaticamente su di noi, e sui nostri figli, «grandi problemi».

Mai come oggi sento questo interrogativo affacciarsi alla mia coscienza proprio perché l'argomento di questo incontro sembra diventare così irrilevante, così sprovvisto di interesse, perché siamo tesi ansiosamente ad ascoltare le voci concitate che propagano l'eco di eventi che acutizzano le preoccupazioni già così serie che gravano oggi sul nostro Paese.

Siamo diventati simili forse a quegli irrefrenabili laici della Grecia antica che continuavano a discutere di problemi astratti dell'essere e del conoscere, mentre i Romani, rapitori del mondo, badavano a impossessarsi della loro terra e li privavano della libertà?

Qualcuno potrebbe dire che siamo in fin dei conti una dimostrazione di forza e di serenità, perché continuiamo imperterriti a compiere un nostro sia pur umile dovere anche in queste condizioni che parrebbero doverci richiamare a non so quali altri ben più grandi doveri. Ma questo non basta a rassicurarci.

È assolutamente necessario che noi tro-

viamo in questo discorso, in questo nostro colloquio sulle piante, sui fiori, una motivazione che superi certe modeste proporzioni, che oggi umiliano troppo le nostre prospettive e perfino una nostra visione del mondo.

Io credo anzitutto profondamente che la crisi immane che stiamo attraversando, che tutto il mondo attraversa, e che forse è il momento culminante di una crisi permanente nella storia degli uomini, è anzitutto una crisi di valori. I valori vengono troppo spesso scambiati con le ricchezze, con le risorse che contribuiscono a dare il potere, l'egemonia, o un benessere molto più apparente che reale. I valori vengono troppo spesso falsificati, travestiti, adattati ai più diversi trionfalismi, quando non accade, come oggi accade, che diventino le motivazioni di ogni fanatismo, la giustificazione di ogni delitto.

I valori reali, autentici, che appartengono — come oggi si vuol dire con una espressione abusata — alla «qualità della vita», non sono circonfusi di artificiosi splendori, non sono compatibili con i clamori pubblicitari, non appartengono ai ludi del consumismo sfrenato, e tanto meno alla corsa delirante verso il possesso e lo sfruttamento fino all'osso di tutte le risorse, di tutti i beni della terra. Appartengono per usare una espressione di Fromme che sta avendo in questi giorni una certa fortuna, più all'essere che all'avere.

Se ci poniamo in questa prospettiva, se assumiamo questo atteggiamento di dimistificazione, appare evidente che i valori non sono né piccoli, né grandi, non sono né inconspicui né appariscenti, sono semplicemen-

te valori se sono valori autentici. La loro autenticità si verifica riconoscendoli validi nei confronti di un benessere non effimero, non ingannevole dell'uomo e delle comunità umane. Tutto ciò che giova a una integrità di interessi reali, duraturi, fondamentali della vita dell'uomo è veramente valido, indipendentemente dalle attrattive, dai richiami clamorosi, dalla stessa curiosità e meraviglia che può suscitare.

Noi cadiamo facilmente in molti errori di valutazione, che sono carichi di gravi conseguenze se diventano, come troppo spesso accade, costume e perfino contrassegno di intere epoche di cosiddetta civilizzazione. Non sarà male considerare alcuni di questi errori che sono più attinenti all'argomento di questo incontro, ma che al tempo stesso lo sorpassano, lo trascendono ampiamente.

Prendiamo in considerazione alcuni motivi comunemente correnti che vengono invocati proprio per la tutela della flora delle nostre valli, delle nostre montagne, dei nostri litorali. Il primo criterio che emerge è quello estetico. Queste piante, questi fiori sono un ornamento, un abbellimento del mondo che ci circonda, quindi devono essere custoditi e difesi per questo apporto di valore. Lungi da me l'intento di sottovalutare questo criterio di cui si avvalgono abbondantemente i protezionisti quando propagano manifesti variopinti, suggestivi con le immagini dei fiori più belli delle nostre montagne. C'è una valida motivazione in questo modo di informare: è necessario segnalare la preziosità delle piante che più attirano l'attenzione di inconsulti raccoglitori proprio per la loro appariscenza, è necessario frenare la smania di strappare e poi fare avvizzire fra le mani un essere vivo che ha il suo più alto significato, la sua più vera ragione di essere ed anche una sua massima espressione di bellezza là dove è stato collocato dalla natura. D'altra parte si è troppo condannato un

sentimentalismo, che condurrebbe fuori della realtà, che sarebbe fuorviante nei confronti di più concrete esigenze umane, come se queste esigenze umane si potessero facilmente schematizzare, ridurre, quantificare, e i problemi umani non fossero anche di qualità, e di integrazioni qualitative che appartengono ad una vita psichica la cui complessità è ancora così insondabile.

Ma non si può non ricordare anche il rischio a cui può condurre la riduzione a motivazioni solo estetiche.

Che cosa dirà il naturalista all'uomo della strada per giustificare la necessità di salvare una pianticella del tutto sprovvista di attrattive estetiche? Una piccola felce, un muschio, anzi, dirò di più, un microrganismo invisibile del suolo e delle acqua?

Lo sappiamo benissimo: farà ricorso al criterio della rarità, della eccezionalità del singolare interesse scientifico. Così anche questo diventa un motivo ricorrente che ha il suo significato, ma comporta pure dei rischi. Il botanico per percorrere le montagne è diventato nell'opinione dei più un cercatore di «piante rare», un collezionista per verità innocuo, e perfino oggetto di simpatia perché in un mondo così avidamente polarizzato verso interessi economici, verso i cosiddetti interessi «concreti», suscita una benevola comprensione questo essere svagato, che vive distratto da una realtà quotidiana dell'utile immediato.

Allora il naturalista dispiega il suo sapere scientifico, e cerca di fare intendere motivi storici e attuali che suscitano interesse intorno a una minuscola pianticella. Ma queste motivazioni scientifiche sono spesso complesse e sottili e non trovano per lo più un humus culturale dove possono validamente attecchire. La scuola stessa, a tutti i livelli, fa ben poco per creare i presupposti a questo tipo di comprensione e di lettura dei valori della natura.



Questi valori arrischiano allora di restare relegati in settori aristocratici della cultura, in settori della scienza che hanno perduto la capacità di comunicare con la società, che hanno dimenticato insomma una loro importante finalità sociale di informazione e di formazione.

Vi è un problema ad un tempo scientifico e umano, che pur avendo carattere fondamentale, non viene adeguatamente presentato nella scuola, nella divulgazione, nella informazione. Non è un problema astruso e inaccessibile, anche se si colloca al crocevia dei più complessi interrogativi che riguardano l'essere e il divenire della vita del mondo. È un problema che può essere argomento di interesse per tutti, e che può essere trattato a tutti i livelli: è il problema delle diversità.

Dal punto di vista scientifico ed anche dal punto di vista filosofico costituisce un enigma che dà le vertigini. Siamo tutti così abituati allo spettacolo delle diversità del mondo e degli esseri, che neppur lontanamente ci domandiamo il come e il perché; le accettiamo queste diversità e le viviamo: ci divertono, e ci tormentano, ci attraggono e ci contrastano, moltiplicano i nostri interessi e i nostri problemi quotidiani.

Ma queste diversità sono la sostanza di tutte le realtà naturali che ci circondano, dalle più piccole alle più grandi.

Il processo dell'evoluzione che siamo soliti ammettere, anche senza poterne penetrare le cause, è una incessante creazione di diversità, che permettono l'espressione della vita nel mondo, e probabilmente nel cosmo, che consentono alla vita di conquistare sempre nuovi e più difficili ambienti, di varcare asperissime frontiere opposte dal mondo fisico.

Come divenga molteplice ciò che era elementare, come divenga complesso ciò che era più semplice, e non in un sommarsi di elementi ma in una organizzazione che sale a livelli sempre più elevati, sempre più specializzati, è argomento di sterminate ricerche, ma destinato ad arrestarsi di fronte a interrogativi invalicabili. La vita ha introdotto e continua ad introdurre nel mondo, anzi nell'universo, un arricchimento incredibile, sconcertante di informazione. Ne deriva la meravigliosa varietà di esseri vegetali,

animali, microrganismi che costituiscono la biosfera; ne deriva la stessa ricchezza e diversità delle opere dell'uomo, nelle quali vien culminando l'evoluzione biologica.

Tutto il più autentico discorso ecologico è accentrato oggi sull'indagine delle diversità che si compongono a creare aspetti di stabilità in diverso grado organizzati. La diversità più fondamentale è quella delle numerosissime specie di esseri viventi microscopici e macroscopici che entrano a far parte degli ecosistemi. Ma entro le diversità scientifiche emergono le diversità di popolazioni, di individui. Non possiamo addentrarci in questo argomento che affatica oggi biologi, matematici, specialisti dell'informazione, ma possiamo trarne qualche utile considerazione.

È sufficiente accostarsi alla smagliante ricchezza di forme, di colori, di una prateria durante la piena fioritura primaverile o estiva, per trovarci di fronte ad un esempio meraviglioso di diversità che si compongono in una stabilità ricorrente da stagione a stagione, in una successione ritmica che partecipa dei più grandi ritmi dell'universo. Scriveva Humboldt che le diversità dei fiori sono una manifestazione dell'abbondanza della vita. Ma proprio nelle forme dei fiori, diventate così espressioni di una inesauribile fantasia della natura, culmina l'evoluzione del regno vegetale in un'era biologica che potrebbe esser chiamata l'era delle piante fiorite.

Di fronte a questa constatazione di un mondo vivente popolato di creature verdi diventate apportatrici di tanta diversità di fiori, siamo colti non di rado da un'emozione incontenibile come davanti ai più meravigliosi quadri della natura. Ma prevale quasi sempre il nostro orgoglio di costruttori di inventori di diversità, di creatori di una seconda natura, e procediamo ad un'opera progressiva di schematizzazione, di standardizzazione che pretende di sostituire al disegno della natura, un nostro disegno. Ma col risultato di impoverire le diversità della natura, di impoverire la vita del mondo.

L'uomo, ha detto qualcuno, si sta attribuendo in questo modo una funzione di controllo e di dirigismo dell'evoluzione. Ma con quanta saggezza? Con quanta reale conoscenza dei meccanismi, dei processi biologici fondamentali? Con quanta sicurezza di previsio-

ni per ciò che riguarda le conseguenze dei suoi interventi modificatori?

Sappiamo noi quali sono le possibili ripercussioni sugli equilibri biologici, sul divenire dell'evoluzione, che possono scatenarsi con la scomparsa da noi provocata o da noi accelerata, di una sola specie vivente?

Il conflitto fra uomo e natura risiede in questa cieca presunzione e imprevidenza umana. Crescono di giorno in giorno gli avvertimenti che ci vengono da catastrofi ammonitrici, da rilievi scientifici intesi a controllare, le diversità e le stabilità su cui si sostiene tutto il mondo vivente, quindi la nostra stessa esistenza. Siamo avvertiti che non esistono in natura piccoli fenomeni, piccole esistenze trascurabili; siamo avvertiti che da piccoli eventi possono insorgere parossidiche concatenazioni, e persistiamo nei nostri comportamenti dimostrati assurdi.

Perché allora dobbiamo salvare anche qualche minima pianta fiorita minacciata di distruzione? Per avviare un processo inverso, per ristabilire una razionalità, per riprendere il nostro vero posto nella natura.

Tutto ciò che vive in natura si trova condizionata per fondamentali caratteri della vita e da un singolarissimo gioco di fenomeni squisitamente biologici. Gli equilibri di cui tanto si parla a proposito di sistemi viventi e del più grande sistema della biosfera, sono perpetuamente oscillanti; si potrebbe dire senza paradosso, che sono ad un tempo equilibri e non equilibri. Se il non equilibrio diventa stabile subentra un accrescimento di entropia che conduce alla non-vita, alla morte.

L'uomo allora che ha imparato queste cose, e le ha imparate non troppo tardi, è chiamato ad assumere gravi responsabilità. Diventando il padrone del mondo può condurre il mondo alla catastrofe o diventare il saggio regolatore degli equilibri pericolanti.

Si occuperà allora solo dei grandi squili-

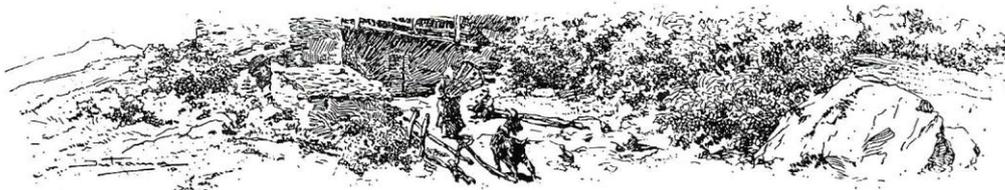
bri, delle più minacciose catastrofi? O avrà la prudenza, l'avvedutezza di curare anche quelle minori realtà, quei piccoli sistemi che sono componente essenziale e sempre determinante dei più grandi sistemi?

Possiamo allora dare di quest'uomo una più concreta immagine, ben più definita nelle sue responsabilità. Se è vero che nessun individuo, nessuna comunità può sottrarsi al dovere di un severo auto controllo, certamente devono porsi in prima linea coloro che sono delegati di pubblici poteri, quindi di pubblici doveri.

Se oggi lo Stato Italiano consegna o delega alle autorità delle Regioni competenze che concernono direttamente o indirettamente lo stato e la qualità dell'ambiente, queste autorità regionali hanno di che preoccuparsi seriamente, perché non poteva cadere sulle loro spalle più grave e complessa responsabilità. Anch'io come cittadino sono preoccupato, perché non posso nascondermi che questo gravame trova oggi le Regioni molto impreparate. La buona volontà non manca, come dimostrano le molte iniziative che sorgono in tutta Italia, ma con particolare intensità in alcune Regioni di avanguardia. Ma la disparità dei metodi, dei criteri, delle valutazioni, è pari alla molteplicità delle iniziative.

E tutto questo proprio quando ci stiamo accorgendo che è finito il tempo di una ecologia facile, soltanto difensiva, legata più a un tradizionale protezionismo, che alle nuove esigenze che stanno insorgendo per l'imporsi di una visione più globale, sistemica e rigorosamente correlata.

Potremmo dire molte cose tecnicamente utili tenendo presente questa ampliata visione dei problemi ecologici. Potremmo ricordare che si sono dimostrati insufficienti gli sforzi di protezione delle specie vegetali considerate una per una, e indicate come tali al rispetto dei cittadini. Anche se non vengono



disattese le norme dettate sulla base di accurati elenchi di specie, la conservazione può fallire perché vanno decadendo le condizioni ambientali che la garantivano nel modo più efficace. Se decadono gli ecosistemi, muoiono anche le specie che li compongono.

Non si può dunque fare un discorso settoriale per la protezione della flora, ma si deve provvedere ad assumere in correlazione adeguati impegni nei confronti della vegetazione. La distinzione tra flora e vegetazione — fra le specie considerate singolarmente o semplicemente addizionali in elenchi e la vita vegetale organizzata in assetti funzionali — non può restare una mera distinzione scolastica, perché si ricollega ad acquisizioni di una ecologia scientifica fondamentale.

In ogni caso i problemi della conservazione devono dunque essere unificati e pianificati in stretta analogia con tutti gli aspetti della pianificazione del territorio. Si è parlato giustamente di una «pianificazione delle diversità», che è alla fin dei conti la conservazione «delle possibilità di scelte per le decisioni che saranno prese nell'avvenire» (Quenen).

Una politica della conservazione diventa allora un compito arduo, delicato, che non può affidarsi ad improvvisazioni. Io auspico un collegamento più solidale fra amministratori caricati di soverchianti responsabilità e uomini di scienza che si ricordino delle loro responsabilità umane e sociali.

Tengo molto a sottolineare la difficoltà dei problemi, perché queste difficoltà vengano realisticamente considerate. Sono da molti anni fautore di una conservazione ecologica globale, che deve tener conto prima di tutto delle esigenze umane, poi in stretta correlazione e consequenzialità dei valori della natura vivente. Si obietta che essendo lapalissiana una appartenenza indissolubile dell'uomo alla natura, occuparsi dell'integrità della natura significa attivare anche la più valida e sicura conservazione dell'uomo. Teoricamente questa sembra una argomentazione ineccepibile. Ma si impongono alcune precisazioni e constatazioni.

Che cosa significa tener conto dei problemi umani in senso prioritario? Significa anzitutto distinguere fra legittime esigenze umane, e abusi, falsificazioni, errori di prospettive e di valutazione. Significa anche ricono-

scere realisticamente che la natura per sé stessa non ha significato compiuto, se è un fatto acquisito che ormai l'uomo è diventato la realtà assolutamente dominante della biosfera, realtà con la quale si devono fare i conti molto seriamente, senza facili astrazioni.

Qual'è il senso di una conservazione ecologica che tenga conto di questa constatazione? Che si deve attuare un controllo sperimentale permanente dei rapporti effettivi fra sviluppo e conservazione, fra diritti-doveri dell'uomo ed esigenze di integrità della biosfera. E non in senso astratto, ma in ogni parcella di biosfera, in ogni circostanza, in ogni iniziativa che venga localmente intrapresa.

Questo controllo non può esaurirsi in un dissidio alimentato da accuse e reso cronico da un categorico atteggiamento di diffidenza verso individui e comunità umane, quando non si è fatto nulla per capire un colloquio, un confronto, per realizzare una valida informazione e partecipazione. Si afferma a parole la partecipazione, ma si sconfessa coi fatti, ritenendo che non si possa dare fiducia a popolazioni che sono state incoraggiate soltanto allo sfruttamento, alla consumazione, all'abuso dei beni del territorio.

Ma non facendo nulla per colmare questo vuoto d'informazione e di persuasione, questa assenza di comunicazione, si lascia libero campo all'intervento di ben altre informazioni e persuasioni: quelle degli speculatori avidi e occhiuti, che sono prodighi di promesse fondate su quel potere che il denaro esercita purtroppo nella povertà e sul bisogno.

Quando affermo che stiamo passando dai problemi facili ai problemi difficili, da una ecologia dilettantistica e improvvisata a una ecologia che tiene conto dei veri, dei grandi problemi dell'uomo e della biosfera, tengo conto di una imprescindibile esigenza del tempo nostro e delle gravi prospettive che si aprono sul nostro umano destino, sul nostro futuro.

Vorrei esortare a entrare in questo spirito, in questo orientamento ad un tempo rigoroso e realistico anche per ciò che riguarda l'argomento che ci siamo proposti in questo incontro. Anche la conservazione della flora non va chiusa e finalizzata in se stessa. Anche il valore di un albero, di una pianta

qualsiasi, di un fiore più o meno ricercato per la sua preziosità scientifica o estetica, va apprezzato entro un quadro completo di interrelazioni ecologiche e in un sistema di cui fa parte l'uomo come protagonista centrale: il più interessato e determinante.

Dall'uomo si deve cominciare. Con l'informazione, con l'educazione non solo scolastica ma permanente. L'uomo non deve essere allontanato, come un reprobato irrecuperabile, ma deve essere richiamato alla conoscenza, e alla giusta utilizzazione dei beni naturali che da tempo immemorabile gli sono stati affidati, ma di cui sta perdendo la consapevolezza. Ben vengano le leggi, le iniziative da parte delle autorità regionali, che hanno il dovere anche di reprimere, quando è necessario. Ma venga soprattutto una partecipazione sempre più informata, sempre più responsabile da parte di tutti i cittadini. Senza questa partecipazione che induce a difendere i beni della comunità come beni essenziali ad ogni individuo, le leggi diventano vane.

È necessario creare una opinione pubblica non fondata solo sugli slogan — siamo inondati da ogni parte e saturati da questo metodo di pressione psicologica — ma su una seria informazione per la quale devono essere mobilitati tutti i mezzi di comunicazione di massa. Si deve dire chiaramente che non esistono più piccoli e semplici valori, da quando si è presa coscienza che tutti sono interdipendenti perché tutti convergono verso il problema tremendamente difficile e fondamentale della qualità della vita umana.

Dobbiamo far sapere largamente quale formidabile funzione esercita l'ambiente, e quindi quali conseguenze derivano dalle modificazioni dell'ambiente sul divenire di tutta la vita del mondo.

Dobbiamo far sapere che ogni alterazione, anche minima, che produciamo nel mondo vivente che ci circonda, ricade, per vie non sempre conosciute, con processi spesso di

complessità non ancora esaurientemente esplorate, su noi stessi e sulle generazioni che verranno dopo di noi.

Dobbiamo far sapere che non sono le più importanti, le più determinanti, le grandi, clamorose catastrofi che solitamente denunciavamo — e facciamo bene a denunciare —, ma che noi possiamo provocare processi impercettibili di degradazione ben più carichi di gravissime talora irreversibili conseguenze.

Dovremmo anche chiarire a tutti, anche ad alcuni protezionisti, quel criterio di «naturalità» che spesso è oggetto di equivoci e talora di mistificazioni. Non è naturale solo un qualsiasi assetto più o meno attraente di piante verdi e fiorite. Può esser naturale, perché può conservare valori potenziali preziosissimi e recuperabili, anche un brutto bosco maltrattato e degradato, anche una brulla distesa di radi arbusti che regge una meravigliosa vitalità ad una delle frontiere ecologiche della biosfera.

Dovremmo anche aggiungere che non basta difendere ciò che è naturale per se stesso, ma anche ciò che è stato creato armonicamente dall'uomo, ciò che è stato creato in felici momenti della storia della cultura. Alludo ad ambienti, ad habitat, a paesaggi umanizzati, che specialmente nel nostro Paese contribuiscono a creare diversità altamente caratterizzanti. Ecco un punto di ricongiunzione fra uomo e natura che non può essere disatteso.

Proprio alle Regioni va rivolto un appello perché si ricordino di certi valori naturali e umanizzati del loro territorio che a ciascuna Regione conferiscono una fisionomia, un carattere diversificante, che non hanno soltanto significato culturale, estetico, ma concretamente economico. Quando costruiscono le grandi shad, quando progettano estese aree industriali, quando si pianificano massivamente grandi settori di interesse pubblico, non si deve dimenticare che si possono innav-

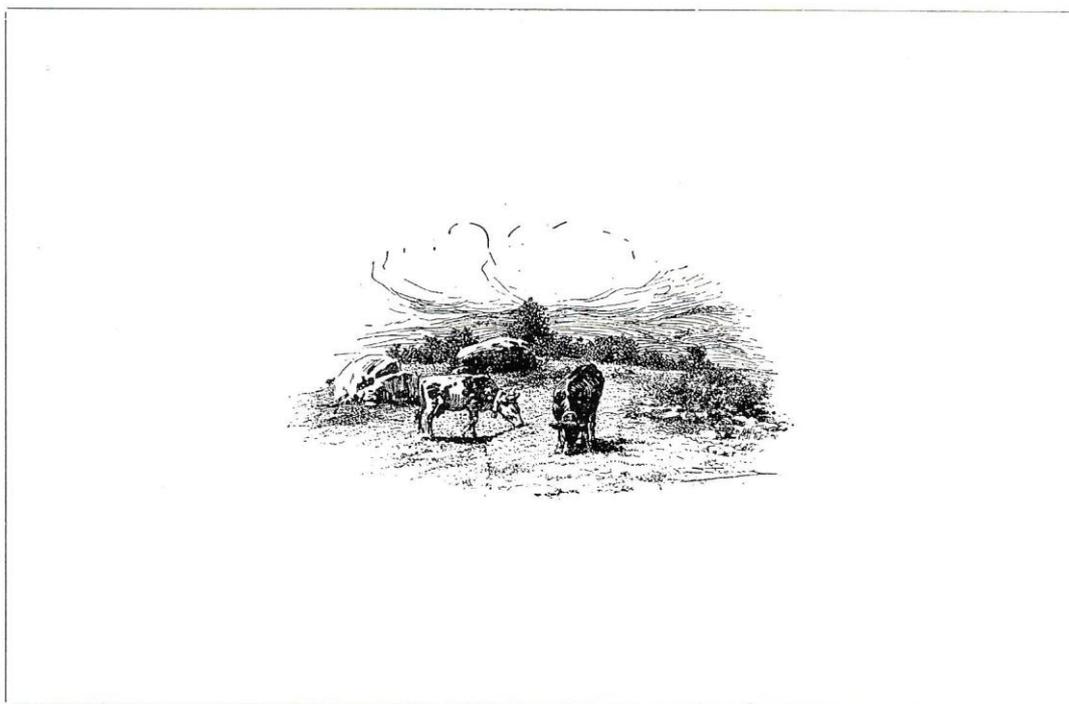


vertitamente sacrificare beni irrecuperabili, e che si può rendere banale, e alla fin dei conti sgradevole e intollerabile alle stesse popolazioni un territorio che era ricco di eccezionali diversità qualificanti.

È necessario dunque sensibilizzare non soltanto a problemi di quantità, ma anche a problemi di qualità. È altrettanto necessario agire prima e soprattutto nell'uomo e per l'uomo. Perché non accada che in futuro, che ci auguriamo impensabile, superstiti piante

fiorite ondegghino tristemente come nei prati di asfodeli del mitico mondo dei morti, in lande sconfinite rimaste deserte di vita umana.

Perché non si debba dire che la fiamma della vita vacilla nel cuore stesso degli uomini e che noi cerchiamo invano nelle stesse diversità umane una identità e una universalità che pur ci deve rendere solidali per la salvezza della vita unitaria e indivisibile del mondo.



Le illustrazioni di questo articolo, scelte dalla direzione della rivista, sono tratte dalle pubblicazioni del Touring Club Italiano. *Il Bosco, il Pascolo, il Monte* (1911) e *Il Bosco contro il Torrente* (1912).

*L'Autore:* prof. Valerio Giacomini, ordinario di Botanica nell'Università di Roma, presidente della Federazione Nazionale Pro Natura. Testo della prolusione al Convegno «Regioni e Politica ambientale per la tutela della natura e della flora nel quadro della legge 382» promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dalla Federazione Nazionale Pro Natura.